

ID Samira: 83319
 Tipo scheda: AUT
 Sigla per citazione: MIC/00001149
 Nome scelto: Manara Baldassarre
 Dati anagrafici: notizie dal 1529/ 1546-1547
 Qualifica: ceramista

CD	CODICI	
TSK	Tipo scheda	AUT
AU	SCHEDA AUTORE	
AUT	AUTORE	
AUTN	Nome scelto	Manara Baldassarre
AUTA	Dati anagrafici	notizie dal 1529/ 1546-1547
AUTC	Cognome	Manara
AUTO	Nome	Baldassarre
AUTF	Monogramma, firma	B M
AUTT	Data di morte	1546-1547
AUTG	Luogo e/o periodo di attività	attivo Faenza 1529-1546, 1547
AUTU	Scuola di appartenenza	scuola faentina
AUTQ	Qualifica	ceramista
CM	COMPILAZIONE	
CMP	COMPILAZIONE	
CMPD	Data	2012
CMPT	Nome	Dal Prato E.
AN	ANNOTAZIONI	

OSS

Osservazioni

Sono scarse le notizie biografiche pervenute su questo pittore ceramografo, attivo a Faenza nella prima metà del XVI secolo, figlio maggiore di Giuliano di Baldassarre, di professione orciolaro. Molteplici testimonianze documentali (Ravanelli Guidotti, 1996, cui si fa riferimento nel corso della voce, se non altrimenti riportato) indicano il padre Giuliano, nato nel 1478, e morto intorno al 1550, come uno dei più attivi e affermati ceramisti faentini dei primi decenni del Cinquecento; con il fratello Sebastiano, anch'egli orciolaro, lavorò in gioventù presso la manifattura di Girolamo Torrexetto. Giuliano e Sebastiano - già divenuti soci dell'impresa - nel 1507 sposarono rispettivamente Ginevra (probabilmente madre del Manara) e Bartolomea, figlie di Torrexetto, del quale dunque divennero eredi. Negli anni successivi numerose compravendite immobiliari e fondiari, assunzioni di personale e incarichi all'interno della corporazione dei ceramisti, indicano una crescente prosperità e il raggiungimento di uno status sociale di rilievo. La famiglia e l'officina figulina Manara erano insediate nel cosiddetto rione Rosso, tra porta Ravegnana e porta Imolese, in contrada S. Clemente; un documento del 1538 definisce tale area "iuxta Contratam illorum de Manarijs", ciò che rivela che la numerosa famiglia godeva di notorietà in ambito cittadino. Giuliano ebbe sei figli da tre matrimoni e tutti - a eccezione di Giovan Battista - furono ceramisti; solo del Manara, però, a oggi sono note opere autografe. La prima attestazione del Manara risale al 1529, quando egli compare in qualità di teste in un atto notarile, nel quale è detto abitare in contrada S. Tomaso, vicino a porta Imolese; nel medesimo periodo compare in altre scritture con il padre o con lo zio Sebastiano. La produzione giovanile non è nota, poiché le sue creazioni firmate e datate risalgono tutte a un breve arco temporale, e palesano la mano di un artista già maturo. È verosimile, secondo C. Ravanelli Guidotti, che dopo un primo apprendistato familiare, il Manara sia stato a bottega presso qualche pittore di cassoni nuziali o a contatto con i migliori pittori locali, che risentivano della coeva cultura figurativa ferrarese e bolognese, come attesta l'attenta vena narrativa evidente nelle sue opere. Le prime prove sono dunque da ricercare nell'anonima produzione faentina del primo istoriato, intorno agli anni Venti del XVI secolo, quando gli esiti di N. Pellipario o di F.X. Avelli aprirono nuove strade alla ceramografia; le opere del monogrammista "C.I." ("G.I.", secondo Liverani) sembrerebbero connesse alla figura del Manara. La prima opera attribuita con certezza è il piatto raffigurante Tereo, Procne e Filomela (datato 1532: Göteborg, Museo di arte industriale Röhss), soggetto tratto dalle Metamorfosi ovidiane. Il Manara si rivela qui artista compiuto: sulla base di fonti iconografiche diverse - segnatamente Marcantonio Raimondi e l'edizione veneziana delle Metamorfosi, pubblicata nel 1521 - egli delinea un'immagine equilibrata nella composizione, scandita al centro da una colonna che

sostiene gli archi di un porticato e separa l'azione di Tereo dal gruppo delle due donne.

OSS

Osservazioni

Si rivela come artista memore della tradizione tardoquattrocentesca faentina, di cui un esempio è ravvisabile nel pavimento maiolicato della cappella Vaselli in S. Petronio a Bologna (circa 1487), ma anche pienamente informato della contemporanea produzione di ceramica istoriata di ambito marchigiano la cui influenza è evidente sia nello stile sia nella tavolozza, orientata alla gamma dei verdi, degli azzurri, dell'arancio. Dipinge a partire da un solido impianto disegnativo, con contorni ben definiti e ombreggiature a chiaroscuro: ne nascono forme caratterizzate da un elegante linearismo, impreziosito da un cromatismo brillante. La vena narrativa si traduce in immagini aggraziate e decorative, che si apparentano alla miniatura o all'oreficeria e illustrano solitamente soggetti letterari e mitologici. Le ambientazioni del Manara integrano la natura - rappresentata da quinte arboree, greti sassosi e ruscelli - con sfondi "a paese", di città turrite, castelli e montagne: la rappresentazione si adatta alla forma del manufatto, assecondandone le curve e le convessità. Esempio in tal senso il piatto con Orfeo ed Euridice del Museo di Faenza, databile intorno al 1534. Il corpus di oggetti del Manara pervenutici è vasto, contando decine di pezzi, ed è rappresentato nei più importanti musei del mondo; quelli attribuibili con sicurezza - perché datati, firmati o siglati dall'autore - risalgono tutti agli anni tra il 1532 e il 1536, quando il pittore, evidentemente conscio del proprio valore, dovette decidere di uscire dall'anonimato. Particolare interesse, per l'alta qualità formale e per la rarità del cimelio, riveste la tazza da parto con coperchio oggi al Metropolitan Museum di New York, ma già facente parte della collezione di Alfred Pringsheim, che fu battuta all'asta a Londra nel 1939.